

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, delle associazioni "Carpenedo solidale onlus", "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

“Dare da mangiare a chi ha fame”. Così ci chiede il buon Dio e così dispone la prima opera di misericordia. E' giusto che i concittadini sappiano che a Mestre offrono il pranzo o la cena: i Padri Cappuccini, la San Vincenzo, i Padri Somaschi ad Altobello e i Frati di Marghera. Distribuiscono generi alimentari: la bottega solidale di Carpenedo, il centro don Vecchi, la parrocchia di S. Pio X. Chi vuole prestarsi come volontario o vuole offrire denaro o generi alimentari a chi ha fame, si rivolga a queste realtà

INCONTRI

“POVERA MESTRE”

L'ho detto ai quattro venti che io sono estremamente interessato alle notizie positive. Disdegno leggere la cronaca nera, anche se riempie i tre quarti delle pagine dei nostri giornali e i titoli cubitali, a quattro o a sei colonne, stuzzicano l'innata curiosità. Spesso mi debbo accontentare perciò dei tioletti marginali o a fondo pagina, che quasi domandano scusa di informare i lettori su qualche buona notizia.

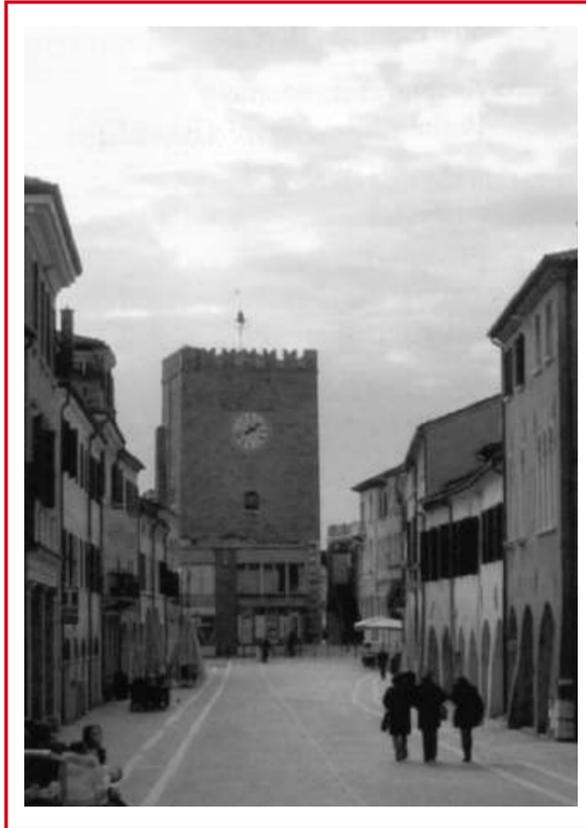
E' vero che i periodici di ispirazione cattolica dedicano più spazio al bene, ma spesso è un bene marginale che non cresce e fiorisce ove scorre il cuore della vita, spesso è un bene da sagrestia o da convento, che risulta di una taratura modesta, quindi poco interessante.

Inoltre quando incontro qualcosa di veramente bello e degno di attenzione queste notizie riguardano altre città, motivo per cui, quando avrei modo di godere perchè finalmente anche il bene alza la sua bella bandiera, mostra il suo volto e fa sentire la sua voce, questo spunta in altre città della nostra Penisola e perciò la gioia di queste scoperte è attenuata dalla gelosia che d'istinto si manifesta immediatamente nel mio animo. Perché Mestre non registra quasi mai nulla di bello ed interessante?

Pare che la nostra città sia infestata da un virus o da un parassita che impedisce lo sbocciare di opere sociali di grande respiro e di forte valenza sociale.

Una volta manifestai ad una personalità che se ne intendeva di uomini e di comunità, la mia delusione perché a Mestre non c'erano magnati dai gesti generosi, o iniziative popolari di grande coinvolgimento capaci di promuovere opere sociali veramente significative. Costui mi fece osservare che Mestre, tutto sommato, è la periferia di Venezia, ma mi venne subito da osservare che, neanche la Venezia attuale pare brilli per iniziative e generosità, e poi egli soggiunse che le direzioni degli stabilimenti, che a quel tempo erano attivi e molti, erano a Milano, Torino o Genova, e in quelle città esse finiscono di fare beneficenza!

Sarà anche vero, ma rimane il fatto che l'imprenditoria locale mi sembra particolarmente taccagna ed inca-



pace di impiegare anche solo parte dei suoi redditi in opere sociali particolarmente significative e la nobiltà veneziana o si è completamente estinta o sta ammuffendo nei vecchi palazzi. La Mestre bene pare sorda ai bisogni sociali, associazioni imprenditoriali, club professionali, banche, fondazioni, quando danno qualcosa fanno beneficenza vecchio stampo, ossia elemosina!

Mi vien da dire: “Povera Mestre!” po-

vera forse più di nobiltà d'animo che di denaro. Non mi capita mai di veder spuntare qualcosa di significativo di cui andar orgoglioso. Quando penso agli appelli per il Samaritano, per il nuovo don Vecchi, provo solamente malinconia e tristezza, perché sembra che la città degli abbienti sia assolutamente sorda ed incapace di impegnarsi su qualcosa di significativo.

Questo sfogo, non posso chiamarlo altrimenti, mi nasce leggendo un articolo su “Il nostro tempo di Torino” in cui si da notizia di “Casa Oz” una struttura superba che accoglierà ed accompagnerà le famiglie che hanno un bambino ammalato. Riporto l'articolo non tanto per la povera gente, che se offre 5 euro è come desse una fortuna, ma a chi possiede una fortuna ed arrischia seriamente “che i ladri (governo compreso) gliela rubino o i nipoti gliela dilapidino!” La civiltà di un popolo si misura anche dal suo cuore e dalla sua capacità di fare cose grandi per i suoi cittadini più “piccoli”.

Forse è per questo che non possiamo ancora fregiarci a pieno titolo di città finché non acquisiamo l'orgoglio e il vanto di fare un qualcosa di veramente bello e significativo per la nostra gente!

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

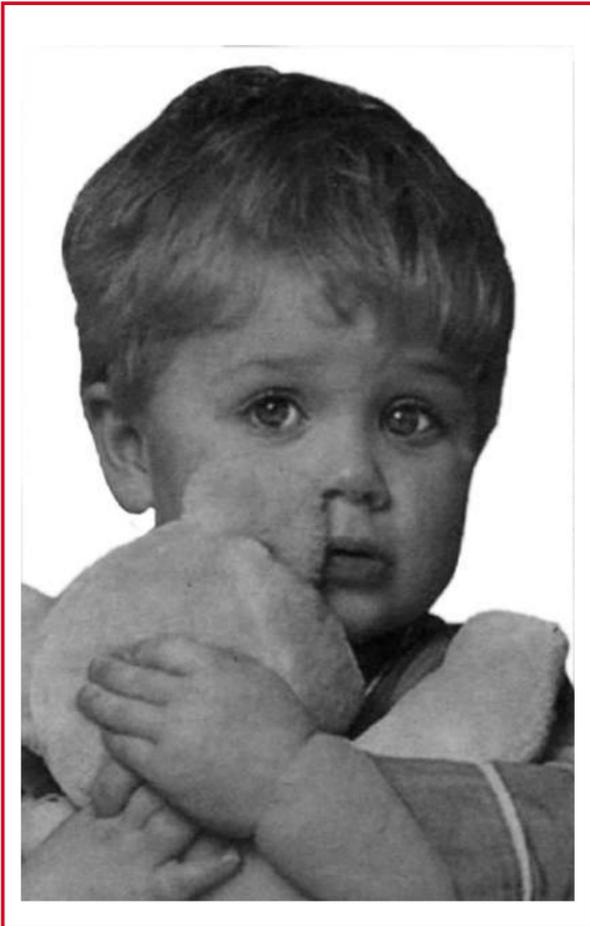
CASA OZ

Un filo verde d'amore

Un filo verde lega il passato, il presente e il futuro di CasaOz, associazione torinese che dal maggio del 2007 accoglie e accompagna le famiglie che hanno un bambino malato. Per raccontare ciò che è stato e soprattutto ciò che sarà e festeggiare con i tanti amici e sostenitori la costruzione della nuova e definitiva sede di CasaOz, l'associazione ha organizzato martedì 25 novembre una conferenza stampa al Top (Torino olympic park), in via Giordano Bruno 191, a pochi passi dall'attuale sede. La nuova Casa, edificata su un terreno concesso dal Comune di Torino, in via Villa Glori, verrà interamente finanziata dall'Enel Cuore Onlus e sostenuta da Regione e Provincia e da altri sponsor e partner tecnici. I lavori, iniziati nel mese di ottobre, termineranno nel 2010. Con un filo ver-

de si è aperta dunque la conferenza: la prima immagine del video che Lorenzo Barello ha realizzato per raccontare il cammino dell'associazione torinese è un gomitolo di lana verde che si dipana fra immagini che escono da un vecchio televisore Brionvega, anch'esso verde. Bimbi che giocano, piccole mani, pie-

L'assessore Bortoluzzi, su richiesta di don Armando, mercoledì 29 aprile ha visitato il Centro don Vecchi ed ha promesso in maniera solenne che entro 15 giorni ci avrebbe fatto avere gli alimenti in scadenza, constatando la funzionalità e l'efficienza della nostra struttura. Speriamo che questa sia la volta buona!



di che corrono abbracci, sorrisi, omini del calcetto che rullano, piccole ruspe di plastica che scorrono su tappeti colorati. Immagini sussurrate che parlano di un luogo che è colore, accoglienza, amore, solidarietà. Storie che giungono da ogni dove: da Torino, dalla Provincia, ma anche da Paesi lontani. Dall'Etiopia al Senegal, dal Marocco, al Perù, dalle Filippine al Kazakistan.

Immagini e storie di oggi. Poi il filo verde riprende la sua corsa e disegna, schizza, progetta, ecco il cantiere: ruspe, ferri, gettate di cemento, bulloni, operai con l'elmetto giallo. Il futuro è in costruzione. La nuova CasaOz, progettata gratuitamente dallo studio AT di Torino: «Sarà una Casa costruita per i bambini e con i bambini, realizzata seguendo i sogni e le idee dei più piccoli», hanno ricordato gli architetti Stefano Seita e Giorgio Mare. «Una sfida importante anche per noi: abbiamo cercato infatti di dare anima, vita e corpo, nel nostro progetto, al sogno e all'ideale di CasaOz: accoglienza per tutti. Molti ci hanno aiutato, oltre all'Enel Cuore, sponsor tecnici, aziende. Anche dal punto di vista dei consumi infatti la nuova CasaOz sarà all'avanguardia, punteremo sull'energia solare e geotermica, sul risparmio energetico».

Tanti gli amici accorsi per festeggiare l'avvenimento, da Evelina Christillin a Paolo Verri, che ha moderato l'incontro, dalla scrittrice Paola Mastrocola a Luciana Littizzetto, generosa sostenitrice di CasaOz, che non ha deluso le aspettative e in una battuta ha ricordato: «È bello avere un sogno, che poi diventa un'idea e poi un progetto. Un progetto che prende vita, nasce e cresce. Certo, anche a me sarebbe pia-

ciuto crescere un po' di più...» Poi, ricordando il lavoro delle tante persone che giorno dopo giorno prestano attivamente il loro servizio, ha proseguito: «Attorno a CasaOz ruota un gruppo di persone che ha saputo allargare i propri orizzonti. Penso a Paola Mastrocola e al suo ultimo libro, "E se covano i lupi", divertente fiaba in cui un lupo, chissà come, cova le uova della moglie anatra, Ecco, io covo CasaOz, il progetto, il sogno di queste persone coraggiose che hanno scelto di mettere il proprio lavoro al servizio degli altri».

E sul servizio agli altri, sulla forza dirompente che il progetto di CasaOz porta con sé, ha voluto parlare anche don Luigi Ciotti, storico amico dell'associazione. «L'avventura degli amici di CasaOz ci ricorda quanto sia importante avere una casa, quando la propria è lontana, a causa della malattia di un figlio. Un bambino malato significa una famiglia malata. Ma CasaOz allevia il dolore, porge una mano, accoglie le fatiche e alimenta le speranze. La posa del primo mattone della sede definitiva, che idealmente oggi festeggiamo, è un mattone che lega la terra al cielo, il verticale all'orizzontale». E ricorda le parole del Vangelo, in cui, quando si parla di casa, si intende la famiglia.

Anche il direttore dell'ospedale infantile Regina Margherita, Walter Arossa, ha voluto ricordare «l'importanza del legame che c'è fra il nostro ospedale e CasaOz, una risorsa importante per le famiglie dell'Infantile». Fra gli oltre mille e trecento ingressi, di adulti e bambini, che dal maggio del 2007 hanno varcato la porta dell'associazione vi sono tante storie e tante voci. Una fra tutte, quella di Kassaun, papà etiope giunto in Italia con la sua bimba di quattro anni, Mahelet, malata di leucemia.

Assieme a lui e a Mahelet anche Abeba, mamma di Lealem, 11 anni, anche lui; malato di leucemia. Due famiglie spezzate e ricomposte in una "famiglia" che si è trovata improvvisamente a condividere spazi, dolori, difficoltà, per caso. Dopo tre mesi di cure al Regina Margherita Kassaun è stato accompagnato a CasaOz per la prima volta. «Subito ho creduto che fosse una scuola, colorata, piena di libri. Poi ho trovato una famiglia. È stato un periodo duro, giunto in Italia mi sono trovato catapultato in un Paese straniero, in una città sconosciuta. Cibo, lingua, clima, usi: tutto diverso».

CasaOz per Kassaun è diventata un punto di riferimento, un luogo di riposo e accoglienza, una mano tesa cui aggrapparsi e sentire meno il peso delle

“IL DON VECCHI CAMPALTO”

Il Consiglio di Amministrazione della “Fondazione Carpinetum”, riunitosi martedì 28 aprile, ha deliberato la presentazione in Comune del progetto del don Vecchi Campalto. L'architetto Zanetti, ha affermato che l'assessore Vecchiato ha promesso che in un mese avremo la concessione edilizia. Terremo puntualmente aggiornati i lettori di come informati le cose

difficoltà che inevitabilmente si creano quando ci si trova a gestire situazioni difficili, due bambini che non sono fratelli. Lealem e Mahelet ormai parlano italiano, giocano, scherzano con gli altri bambini, con gli educatori, i volontari. Presto torneranno in Etiopia, guariti. E chissà che Kassaun, una volta tornato a casa, non riesca a dare forma al sogno di cui parla sempre: «Aprire una CasaOz anche nel mio Paese».

Raffaella Ronchetta

UNA CATENA DI AIUTO E SOSTEGNO

La presidente, Enrica Baricco, racconta come è nata un'iniziativa che non ha precedenti in Italia

Di CasaOz, del suo cammino e degli obiettivi futuri abbiamo parlato con Enrica Baricco, presidente e ideatrice dell'associazione con Annarosa Ossola, Marco Fracon ed Elsa Piasentin.

Tanti gli amici giunti a festeggiare la posa della prima pietra della nuova sede di CasaOz. Che emozioni si provano nel guardare indietro e vedere la strada percorsa?

Le emozioni credo siano indescrivibili. Avevo un sogno che era solo un'idea. Poi i casi della vita, la condivisione del mio piccolo grande sogno con altre persone, che sono poi diventate amici fraterni, ha fatto sì che questa mia idea sia diventata realtà. Abbiamo scelto una formula sperimentale, che non ha precedenti in Italia, costruendo poco a poco un nuovo modello di Casa: offriamo sostegno alle famiglie che incontrano la malattia pediatrica e che rischiano di

venirne travolte. Quando la malattia entra nella vita quotidiana di una famiglia si corre il rischio che nessuno riesca più a occuparsi del resto.

Così, i fratellini sani dei bambini malati possono passare a CasaOz parte del loro tempo, mentre le mamme sono impegnate in ospedale. Nello stesso tempo i bimbi che seguono delle cure in ospedale saltuariamente possono passare da CasaOz per una merenda, qualche ora di gioco, un aiuto per fare i compiti. Ma CasaOz è molto più di questo. È una catena di aiuto e sostegno. Capita che una mamma il cui figlio frequenta CasaOz presti aiuto a un'altra mamma incontrata in associazione.

La costruzione della nuova CasaOz è un traguardo importante. Un punto di arrivo o di partenza?

Ovviamente un punto di partenza.

Sono ancora tante le cose che dobbiamo e vogliamo fare. Ora CasaOz è aperta solo di giorno: dalle nove del mattino alle sette di sera. In futuro ci piacerebbe avere delle stanze in cui ospitare le famiglie anche la notte. Ci accorgiamo ogni giorno di più di quanto ci sia bisogno proprio là dove noi siamo assenti. Penso ai weekend o alle vacanze estive. In estate le città si svuotano, noi ad agosto chiudiamo tre settimane e chi deve seguire delle cure in ospedale con i propri bimbi si sente solo e abbandonato. Vorremo

quindi avviare un progetto di estate ragazzi per accogliere e aiutare anche che, quando fa caldo, resta in città. Un altro punto su cui lavorare è quello dell'assistenza domiciliare: tanti bambini non riescono o non possono venire a CasaOz proprio a causa della loro patologia. Sarebbe quindi importante poter portare un pezzetto di CasaOz da loro.

Qualche ora di gioia e sollievo, per i bimbi ma anche per le mamme e i papà.

Il cantiere della nuova CasaOz è ormai partito, entro il 2010 la Casa prenderà vita. Come la immagina?

Una grande casa luminosa e colorata, piena di bambini, stanze e laboratori. Un giardino in cui i piccoli ospiti possono realizzare un orto e poi ancora uno spazio tutto per le mamme, per chiacchierare, prendere un the o un caffè, confrontarsi.

Mi piacerebbe che anche i papà trovassero a CasaOz un luogo in cui venire se ne hanno voglia. La malattia, qualunque essa sia, distruttura, abbruttisce, corrode.

CasaOz non può ora e non potrà in futuro togliere il dolore e la sofferenza, ma spero che riesca, almeno in qualche momento, a rendere più lieve il passo di chi cammina fianco a fianco con la malattia. Se poi guardo lontano, immagino altre CasaOz in diverse città italiane.

GIORNO PER GIORNO

PARALLELI

Dolore Dignità Speranza. “ Per ore ho gridato. Nonostante la paura, il buio, il freddo ho continuato a gridare e gridare con quanto fiato avevo. Finché sono apparsi loro, i miei angeli custodi. I vigili del fuoco che mi hanno salvata. Questa tenda, questo letto sono il paradiso. Ci siamo conosciuti con gli altri. Parlando di quanto ci è successo, del nostro dolore, vicendevolmente ci consoliamo. Io, a ottantun anni, giunta ormai al termine della mia vita, mai, mai avrei immaginato di vedere i miei cari, moltissimi libri cadere uno ad uno. Vedere il mio pianoforte rimanere senza gambe. Mai avrei immaginato la mia biancheria, i suoi pizzi profanati dal terremoto”. Con pacatezza, qualche lacrima, straordinaria lucidità e proprietà di linguaggio, l'anziana signora racconta al giornalista come sia stata salvata. Come la branda su cui è distesa, le cure dei volontari e una ten-



LA GUERRA DEGLI SPAZI

I vari gruppi di volontariato operanti al Centro don Vecchi sono sempre alla ricerca di spazi ulteriori per operare meglio. Per ora don Armando concede solo “promesse di spazi”. Si spera che con la costruzione del don Vecchi Campalto possano esser messi a disposizione altri 800 metri quadrati di semi-interrato

da da dividere con una decina di sfortunati sconosciuti amici possa essere il paradiso. Disperazione solo davanti alle bare. Poi accettazione, forza, volontà di sperare. E' rimasta la vita. Per loro che hanno visto e vissuto morte e distruzione, è molto. E tutto. Fra i terremotati numerose la famiglie di extracomunitari e immigrati dell'est Europa “ Avevamo trovato lavoro, casa, stabilità e sicurezza economica. Tutto perso. Tutto andato. Questo oramai è il nostro paese, la nostra terra. Qui stiamo bene. Ricominceremo come abbiamo già fatto in passato.”

Voglio comando e rompo. Proteste, urla, scontri con le forze dell'ordine. Vettrine infrante. Lancio di pietre. Traffico bloccato. Corpi distesi sui binari. Una giovane donna di colore con espressione e voce rabbiosa, agitando braccia e mani chiuse a pugno in stentato italiano grida “ Case! Devono darci le case! No possibile vivere più in centro accoglienza!”. Sono clandestini poi dichiaratisi rifugiati politici. Non vogliono più vivere nelle strutture del centro che li accolti e a cui sono stati destinati. Dal quale avrebbero dovuto, già da tempo, essere espulsi perché trascorso il periodo previsto dalla legge. Vogliono le case. Subito. “No aspettare - dicono- se no case noi occupare”. A dar loro manforte, giovani e meno giovani dei centri sociali. Che urlano e tirano sassi alle forze dell'ordine impegnate a trascinar via quelli che hanno occupato strade e binari.

L'Italia, più di ogni altra nazione europea, accetta, accoglie, provvede a clandestini che si dichiarino, o meno, rifugiati politici. Volere, o come in questo caso pretendere, è facile per chi arriva. E' nella logica, è diritto di ogni uomo cercare di migliorare il proprio stato, la propria vita. E' mia personale opinione però, che pretendere l'impossibile e pretenderlo con la violenza sia doppiamente sbagliato e da condannare. La lezione data dai terremotati a tutti noi, loro connazionali, e a quanti

arrivano nel nostro paese pretendendo la luna, è stata, continua ad essere, lezione da imparare e di cui far tesoro.

A VOLTE, ANZI SEMPRE, RITORNANO

Il grande carrozzone si è ufficialmente messo in moto. Già apparse le prime gigantofoto ai lati delle strade. Già trovate nella cassetta della posta le prime lettere di dabbene persone che vogliono, fortemente vogliono occupare, sia gli scranni delle varie realtà amministrative che quelli del parlamento europeo. In alcuni scandalosi casi di voracità di potere, sia gli uni che gli altri. Volti e nomi noti, arcinoti, sconosciuti. Non di rado riciclati. Che pensavamo scomparsi dalla scena politica perché in passato coinvolti in episodi di magna - magna o riconosciuti colpevoli di reati vari. E invece no. La politica

è in assoluto la più grande gomma da cancellare che esista. Ecco allora a chiedere voti il Gianni, il Cirino, e una folta masnada di loro simili. Datosi che il voto è diritto-dovere di ognuno, la cosa è certa. Andremo a votare. È giusto farlo. Nonostante la cosa possa risultarci sempre più ardua ed impegnativa. Da qualche giorno la cosa presenta risvolti spassosi. Adirittura comici. La candidatura del rampollo Savoia. Motivata dalla notorietà procuratagli dalla partecipazione ad una trasmissione televisiva che lo ha visto vincitore in più gare di ballo. Dopo la prostituta Cicciolina, il transessuale Luxuria, ex veline, ora anche il sabaudo ballerino di tip tap. Il carrozzone elettorale può partire. Sono saliti tutti. Ma proprio tutti.

Luciana Mazzer Merelli

NOTIZIE PROFUMATE

Striscia la notizia è un simpatico telegiornale che va in onda ogni sera. Dico telegiornale perché spesso è più intelligente di tanti altri se non altro perché racconta le notizie in modo ironico e divertente.

Oltre ai presentatori ci trovate un paio di ragazze gagliarde che si chiamano "veline" e che si danno un grandaffare per mettere in mostra i propri lati migliori. Fin qui niente di male, ma quel che preoccupa è che da una indagine giornalistica sembra che la maggioranza delle ragazze italiane aspiri nella vita a diventare "velina" e accetti di sottoporsi ai severissimi test per superare il concorso. Se qualcuno ci volesse provare, non preoccuparsi, intelligenza e capacità sono accessori non richiesti.

Così, l'altra sera, guardando "Striscia" ho sentito una notizia importante che vale la pena di essere riportata. Si parlava del Grande Fratello, altro profondo programma culturale di grandissimo ascolto, dove un gruppo di giovani volenterosi accetta di convivere insieme in una casa sotto telecamere e riflettori per qualche mese, così tanto per vedere quel che ne viene fuori.

Immagino che quei poveretti vivano in un ambiente malsano, forse dovuto alle fotoelettriche che scaldano molto l'aria e così i tapini sono obbligati ad andare in giro mezzi nudi probabilmente per il gran caldo. Adesso non pensate che io stia lì tutto il giorno a guardare la gente che gira in un appar-

tamento in mutande, ma anche se non voglio sono lo stesso informato di quel che succede dentro alla casa del Grande Fratello perché giornali, telegiornali e perfino programmi dedicati si premuniscono di raccontarci per filo e per segno le stupefacenti cose che vi succedono. E così vengo a sapere che uno degli ospiti della "casa" in un interessantissimo dialogo tra presenti ha tirato in ballo un argomento scottante e si è messo a giurare con fermezza che lui le mutande le ha profumate.

E fin qui nulla di strano nel pensare che il personaggio sia un emulo dei nobili francesi alla corte del Re Sole e che lo zelo per la sua toilette lo spinga a cospargere i suoi indumenti intimi di preziosi profumi. L'argomento andava approfondito e così il nobile concorrente si è sentito in dovere di sottolineare che lui non profumava le mutande, ma le preziose fragranze venivano acquisite naturalmente, mentre il capo era indossato, probabilmente in virtù di una dote personale.

Da qualche parte ho letto che l'intelligenza è il profumo della vita e quindi ho pensato che non ci fosse nulla di strano che il nostro personaggio emanasse profumi proprio là dove risiedevano le sue cellule grigie.

Ma purtroppo, al mondo d'oggi, tutto viene messo in dubbio e il nostro, per non far cadere la sua credibilità di fronte agli astanti confusi, in un batter d'occhi si è tolto il prezioso indumento e, dopo avere constatato di persona



ORA

Sperare non consiste nel rimandare a domani.

Bisogna cominciare oggi.

Sperare non consiste nell'attendere che qualcuno faccia al posto nostro.

Significa incominciare a farlo noi ora

la qualità delle sue affermazioni, ha fatto girare il vestimento tra i presenti curiosi. Ognuno di essi, con malcelata emozione, ha annusato le eccellenti mutande ed entusiasticamente confermato la veridicità del fatto.

Beh, decisamente i tempi sono cambiati. Se una volta pensavamo che i nostri campioni fossero Leonardo da Vinci ed Enrico Fermi, dobbiamo ricrederci: roba vecchia, di una volta, che non interessa più nessuno. Oggi per i nostri giovani c'è bisogno di altri modelli, di altri stimoli. E la televisione, elemento principe della comunicazione di massa, si dà un grandaffare a proporceli.

Ma io ai giovani ci credo. E più che alla televisione credo a mia figlia che, disgustata, mi rimprovera:

- Papà, ma perché guardi quelle porcherie? Spegni la televisione!

Giusto Cavinato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Non ho proprio alcun desiderio di passare alla “storia” e neanche all’opinione pubblica corrente, come il rompiscatole di turno, che coltiva qualche mania o vuol farsi notare sollecitando i mass-media ad occuparsi di qualche problema presente nella nostra città.

Però, quando mi accorgo del disinteresse di chi si è offerto spontaneamente ai concittadini per gestire al meglio l’amministrazione della città e soprattutto non posso contare su altri mezzi civici per promuovere certe iniziative tese ad aiutare i cittadini più indifesi, allora non disdegno, anzi ricorro decisamente ai mass-media per creare opinione pubblica e pungolare gli amministratori della città ad affrontare e risolvere i problemi.

Una decina di anni fa “scoprii” il “Banco alimentare” e mi diedi da fare finché nacque “La bottega solidale” che opera tutt’oggi nella parrocchia di Carpenedo. In seguito, forse quattro anni fa, feci altre due “scoperie”: la legge chiamata “Samaritano” che autorizza ristoranti, mense e aziende del genere a mettere a disposizione dei poveri quei generi che avanzano. Però nonostante molti tentativi sono riuscito ad acquisire molto poco; è più facile buttare in pattumiera che mettere a disposizione del prossimo il cibo avanzato! La seconda “scoperta” è stata la notizia che il Comune di Bologna aveva concluso con gli ipermercati della città la cessione dei generi alimentari in scadenza abbattendo in cambio la tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Ne parlai all’assessore Delia Murer, la quale mi promise solennemente un immediato interessamento. Sono passati inutilmente due o tre anni. Qualche giorno fa ho “scoperto” che anche Verona e Vicenza hanno concluso un accordo del genere. Ne parlai in assessorato con un funzionario, pareva che anche Venezia stesse concludendo un accordo simile. Nel frattempo ci siamo attrezzati per la distribuzione, però il Comune “luma-ca” sonnecchia ancora.

Ora basta!

E’ intervenuta “La nuova Venezia” con un articolo, “Antenna Veneta” con un servizio, ma se il Comune non si muove “sparerò” a zero con tutto l’arsenale di cui dispongo, riservando “l’atomica” per le prossime elezioni amministrative.

Questa è certamente una guerra giusta!



MARTEDÌ

Oggi ho celebrato il commiato di un concittadino che ho incontrato per la prima volta senza poterlo vedere perché la bara era già chiusa, ma che ho conosciuto comunque attraverso le parole scarse ed oneste di sua moglie.

Già me ne aveva parlato quando era ricoverato in ospedale; lei forse sperava che una mia visita l’avrebbe riconciliato con Dio e con i preti, non sapendo, questa cara donna, che per queste cose ci vuole una frequentazione tale da acquisire stima personale, cosa che solamente il cappellano dell’ospedale, se ci fosse, potrebbe fare!

La moglie, credente e praticante, desiderava che il marito se ne andasse da questo mondo accompagnato dalla preghiera della comunità, ed io pure più di lei, desideravo che la chiesa si accomiatasse da lui con un atto di riconciliazione e di amore.

Nel salutarlo ho parlato con il cuore e il più onestamente possibile.

Cominciai col dire come Sant’Agostino che “ci sono uomini che Dio possiede anche se la chiesa non possiede, e purtroppo ci sono uomini che la chiesa possiede ma che Dio non possiede” e sono quest’ultimi che combinano i più grossi guai a livello religioso e provocano rotture insanabili per il loro fariseismo e per la loro religiosità bigotta e formale, nei riguardi degli uomini più veri e più onesti.

Continuai col dire che se i preti avessero fatto conoscere a questo fratello il Padre del prodigo e non un Dio carabinieri e di corte vedute, certamente egli non l’avrebbe rifiutato.

Terminai ringraziandolo per la sua critica a noi preti, forse solamente la critica, talora aspra ed amara, di questa gente può aiutarci a non diventare funzionari gretti, interessati e poco umani dell’azienda chiesa e dal predicare una religione stantia, per nulla interessante e disincarnata. Sono certo che ci siamo lasciati in pace, io porterò un buon ricordo di lui e spero che anche lui ricorderà con affetto questo vecchio prete che gli ha parlato con una lingua comprensibile e condivisibile.

MERCOLEDÌ

Al don Vecchi opera un gruppetto di signore, che io definisco, adoperando una terminologia impropria e certamente roboante: “circolo ricreativo culturale” ma che comunque organizza assai di frequenti concerti, commedie e gite turistiche.

Qualche domenica fa il gruppo “il circolo ricreativo culturale”, mi si passi una volta ancora questa definizione pomposa, ha invitato il coro “Voci d’argento” del quartiere di Favaro Veneto. Il coro era formato da una trentina di coristi tra uomini e donne, tutti con una divisa appropriata ed elegante, forniti di una strumentazione tecnica adeguata e diretta da una giovane ed avvenente “maestro”

In verità il coro che ha eseguito un repertorio di canti popolari e di canzoni veneziane, aveva un timbro ed uno stile lirico piuttosto che un andamento dA canti folk. Comunque i toni robusti e vigorosi, impressionarono favorevolmente il nostro pubblico di anziani che non ama le lagne o i preziosismi canori.

Ascoltai tutto il concerto sia per dovere che per piacere, ma soprattutto

OPERAZIONE “ALZATI E CAMMINA”

Al don Vecchi c’è una sovrabbondanza di comode, mancano però le carrozzine per esterni. Quando una carrozzina, concessa ad un richiedente, va a finire in Ucraina, Moldavia o Romania non ritorna assolutamente! Abbiamo perciò necessità che i concittadini, che hanno in casa carrozzine che non usano più, le diano a “Carpenedo solidale”

mi interessò il discorso del presidente del coro e del gruppo anziani di Favaro: 700 iscritti, un gruppo numeroso di volontari che si rendono utili per ogni incombenza sociale.

Accanto a me si sedette un vecchio camionista in pensione, presidente invece, del gruppo bocce del nostro quartiere: 180 soci ed un gruppo consistente di volontari disponibili per ogni incombenza sociale.

D'istinto confrontai il gruppo anziani della mia ex parrocchia 400-450 anziani ed attività di ogni genere, ed ora ridotto al lumicino, il gruppo della sagra mediante cui finalmente si riconcilia la piazza con la parrocchia. Pare che i preti di oggi non abbiano capito che la comunità si costruisce con gli uomini veri, non con i manichini vestiti da chierichetti. Ho l'impressione che molto velocemente non sarà più il campanile il baricentro della comunità ma la casa comunale. Se andiamo avanti di questo passo le nostre chiese saranno abitate dalle ragnatele!

GIOVEDÌ

Ho già confessato che nel mio subconscio mi ero quasi risentito col Signore perché ci aveva fatto mancare la nostra meravigliosa primavera, riducendoci alla stregua dei paesi nordici il cui cielo è sempre cupo e piovigginoso, l'atmosfera fredda e il sole quasi sempre latitante e quando appare in cielo è malinconico ed imbronciato. Mi sembrava che il buon Dio ci avesse privato di un qualcosa che ci era dovuto.

In fondo sentivo, anche se non volevo ammetterlo, che noi abitanti di questa terra benedetta non abbiamo alcun titolo per pretendere un cielo azzurro, un sole tiepido e luminoso, prati verdi e fioriti, e per di più non volevo confessare che tutte le cattiverie della nostra gente dovrebbero riservarci un tempo molto più brutto, più amaro di quello che abbiamo avuto in questa stagione deludente e grigia.

Senonchè in questi ultimi giorni è scoppiata improvvisamente primavera. Il buon Dio pare che mi rimproveri, non con delle solenni legnate e con giorni tristi e nebbiosi, ma con la ritrovata bellezza delle stagioni e dei tempi migliori.

Il grande prato a ponente del don Vecchi è tutto d'oro, una distesa continua e sorridente di fiori gialli trappunti da una miriade di margherite, i rami dei salici si sono ricoperti di un verde fresco e leggiadro e nel prato a levante chiazze di azzurro, fiammate di forsizie ed una tempesta di arbusti che sembrano rivestiti di una trine

PREGHIERA sime di SPERANZA



DARE IL PANE

Se a volte qualcuno
è morto di fame
non è perché Dio
non si è preso cura di lui,
ma perché voi e io
non siamo stati strumenti
d'amore nelle mani di Dio
per dargli il pane,
perché non lo abbiamo
riconosciuto quando
ancora una volta
il Cristo affamato
si è presentato a noi
vestito di sofferenza.

*Madre Teresa di Calcutta
(1910-1997),
Beata della Chiesa Cattolica*

bianca. C'è un'ebbrezza una dolcezza tutto attorno che accarezza gli occhi e il cuore.

Il dolce "castigo di Dio" per il mio egoismo e la mia diffidenza mi fa arrossire e nel contempo benedire il Signore.

VENERDÌ

La settimana santa è arrivata anche quest'anno puntuale e legata al plenilunio, per prepararci alla Pasqua.

La liturgia ci presenta i brani del Vangelo che inquadrano la passione, morte e resurrezione di Cristo.

Nei discorsi di noi uomini di chiesa si dà per scontato che nella celebrazione dell'Eucarestia non solo c'è la commemorazione, ma anche il memoriale di questi misteri che danno significato e gravidanza della vita.

Noi preti poi parliamo con disinvoltura della domenica come la Pasqua della settimana. Sono discorsi scontati che possiamo equiparare ai nostri "buongiorno e buonasera" che quasi sempre non evocano niente mentre li pronunciamo cento volte al giorno.

La ricorrenza liturgica arricchisce il messaggio e provoca una certa emotività ed una maggiore partecipazione al "mistero cristiano".

Osservavo anche quest'anno come sia l'assemblea di anziani al don Vecchi che quella della chiesa del camposanto, ha ascoltato in un silenzio ricco di emotività e di partecipazione il racconto della passione di Cristo. Tutto sommato la lettura ha evocato fatti lontani, seppur importanti e significativi, però tutta la mia preoccupazione era quella di rendere attuale la passione, la morte e la resurrezione del Cristo vivente nell'umanità degli uomini d'oggi.

Se il dramma divino non diventa il nostro dramma, se non ci sentiamo parte integrante di esso, se non riusciamo a scoprire all'interno del mondo in cui viviamo il Cristo che oggi è nell'orto, che è deriso, che è flagellato, il cui trionfo è effimero e formale, se non lo scopriamo in croce, se non lo incontriamo risorto, arrischiamo di commemorare, di partecipare ad una recita teatrale, ma non a vivere oggi positivamente la nostra redenzione!

SABATO

Spero, o forse mi illudo, che sia il grande amore che nutro per la mia chiesa e per le parrocchie che le danno volto, che mi rende così critico ed esigente nei loro riguardi.

Quando registro che comunità parrocchiali di cinque o seimila abitanti si accontentano di un paio di messe domenicali, quando constato che le chiese rimangono chiuse per la gran parte della giornata, quando vengo a sapere che un parroco non visita le sue famiglie nemmeno una volta all'anno, anzi che i cristiani vivono e muoiono senza che certi preti neppure se ne accorgono, quando mi dicono che in certe parrocchie dopo la cresima, magari impartita a undici o dodici anni, non esiste null'altro per adolescenti e giovani, quando i giornali scrivono che gli avvenimenti, gli incontri, la vita si svolge non più attorno al campanile, ma all'ombra del centro civico o del municipio, quando avverto cristiani e preti rassegnati alla sconfitta e all'abbandono e soprattutto quando non noto nuove iniziative, tentativi, sperimentazioni pastorali coraggiose ed innovative, il mio animo diventa triste fino alla morte.

La nostra chiesa e le nostre parrocchie sembrano ripiegate sul "glorioso passato" timorose ad impaurite del domani mentre il Cristo della resurrezione, quello vero, ossia l'unico Salvatore, lo possiamo incontrare solamente avanti, nel futuro ove la vita sboccia e si fa storia.

Allora prego e spero che arrivino finalmente profeti, testimoni, cristiani folli e preti coraggiosi che cerchino il Signore oltre la trincea. Oggi la nostra chiesa ha bisogno di novità, di fantasia, di coraggio, di eroismo, di ricerca e di sperimentazione, ma per questo ci vogliono preti e cristiani disposti a pagare l'alto prezzo di questo modo di vivere e trasmettere la fede, convinti che solo così si incontra il Signore della vita!

DOMENICA

La sorpresa di primo mattino di lunedì santo è stato il terremoto all'Aquila. Immagini desolate: macerie, gente per strada, vecchi smarriti, soccorritori affannati e cronisti che imperversano macinando continuamente le poche notizie. Qualche dichiarazione politica rassicurante, promesse di pronta ricostruzione alle quali purtroppo si prevedono lungaggini, imbrogli e mafia. Questa notizia ha smorzato, fin dal primo giorno della settimana santa, il sogno di una primavera proromponente quale cornice e segno di resurrezione di vita nuova.

Durante la settimana santa ho cercato di scandagliare il fondo della mia coscienza per scoprire sentimenti, reazioni e stati d'animo da coniugare con i misteri pasquali che la liturgia una volta ancora ci proponeva. In quest'ultima settimana più volte ero rimasto turbato per il riaffiorare di un ateismo militante che, con arrogante supponenza si rifà al secolo dei lumi o all'anticlericalismo ottocentesco di stampo liberale o socialista, si è manifestato abbastanza frequentemente mediante articoli, pubblicazioni di volumi, trasmissioni televisive, la pubblicità negli autobus genovesi.

Questo tentativo di rivalsa agnostica ed atea, tronfia che sventola i vessilli della scienza, della libertà mi ha fatto ritornare in mente il racconto che il Guareschi premette a "Mondo piccolo". Il buon Dio, pur paziente, alla fine si stanca della traballante torre di Babele con cui gli uomini tentano di sbalzarlo dal suo trono e muove l'ultima falange del dito mignolo e la torre rovina a terra in un mucchio di macerie.

lo non so se il buon Dio abbia fatto questa volta, tutto questo, certa-

mente no, ma comunque l'abbiamo abbondantemente meritato!



LE GRANDI VOCAZIONI GASTONE DE SÉGUR

Nel castello delle Nouttes la famiglia dei de Ségur era raccolta pel pasto della sera. La marchesa padrona di casa, seduta al solito posto d'onore, aveva di fronte a sé il suo primogenito Gastone, il prediletto, sacerdote, considerato come il santo e la benedizione della casa. La conversazione, iniziata dopo il primo silenzio, volgeva su argomenti vari, ma veniva avanti stentatamente. La marchesa non sentiva quella sera la solita allegria spontanea e vivace dei suoi figli. Pareva che fossero tutti presi da languore. Ed ecco, a metà cena, si accorge che Gastone si fa aiutare da una delle sorelle a tagliare la carne. Meravigliata, alza gli occhi: «Che vuol dire Gastone?». Ma non può aggiungere altro. Invece dello sguardo intelligente ed affettuoso del figlio ha incontrato due pupille in cui la cecità ha spento ogni luce. E sviene. Gastone de Ségur era diventato cieco a 34 anni; la mattina di quel giorno stesso aveva avvisato i fratelli della sua sventura, supplicando di ritardarne la notizia alla mamma, per poterla preparare

un po' alla volta.

Ma con le mamme certe precauzioni tornano impossibili!

Quando la marchesa tornò ai sensi, fu generale attorno a lei il pianto dei figli; uno solo non perdette la calma; il cieco. Dolce, sereno appare in mezzo ai suoi come un angelo, trovando parole di conforto per tutti, disponendo tutti ad adorare la volontà del Signore. Per conto suo, non solo adorava, ma ringraziava!

Sette anni innanzi aveva celebrato la prima Messa. Ed ecco la grazia che aveva domandato al Signore: di essere colpito da una malattia dolorosissima, che però non gli impedisse di lavorare per le anime!

Adesso, che la preghiera era stata esaudita, era ben lontano dal lamentarsi di essere stato preso troppo in parola, e scrivendo ad un amico vescovo, senz'altro lo invitava a ringraziar con lui il Signore per questi motivi:

1. la cecità mandava in fumo il cardinalato e la carica di gran elemosiniere di Francia che Pio IX e Napoleone III s'erano accordati di dargli;

2. i peccatori timidi si sarebbero confessati senza timore da lui, sapendo ch'era cieco e che non sarebbero stati conosciuti mai;

3. avrebbe lasciato la corte e si sarebbe dato tutto agli operai, ai carcerati, ai giovani, come da tempo desiderava.

Cominciò senza perdere tempo: confessava in casa sua uomini e giovani a qualunque ora; si faceva condurre per mano sui pulpiti e predicava con cuore infiammato d'amor di Dio e di bontà; dettava al suo segretario libri che poi correvano tutta la Francia e venivano talora tradotti in molte lingue. Il resto del tempo lo passava nella cappella domestica, inginocchiato davanti al Santissimo.

Tutto questo per 27 anni.

Ho riletto in questi giorni la vita del sacerdote cieco. Mi è parsa un poema di bontà e mitezza sacerdotale. Ma ciò che m'ha colpito maggiormente è la sua vocazione. Fino a diciassette anni, nulla che la facesse sospettare. Il primogenito di una delle prime famiglie di Francia in seminario! Da quando in qua?

«Ne faremo il primo paladino della cristianità!», aveva detto il nonno materno, quando gliene avevano annunciato la nascita.

Il padre fissava per lui la diplomazia e si dava per tempo le mani d'attorno, onde preparargli una splendida carriera.

Da parte di Gastone, se qualche inclinazione speciale aveva dimostrato, era per la pittura. Aveva pel disegno una abilità veramente eccezionale. A scuola, i compagni facevano ressa attorno a lui: «Gastone, mi prepari uno schizzo? mi fai un ritratto? mi regali la caricatura?». Anche i maestri pur lamentando la negligenza nello studio, rendevano giustizia al suo talento artistico e pronosticavano trionfi. Il pittore si vedeva dunque benissimo fin dai primi anni in lui: ma di vocazione sacerdotale, neppure ombra. Se ci fosse stata, quest'ombra, undici anni di permanenza in un collegio dal quale la religione era quasi bandita, sarebbero dovuti bastare, sembrava, a farla dileguare per sempre.

Ebbene, no. La vocazione c'era e Dio la faceva fiorire in una maniera delicatissima e soave.

Finito il collegio, durante le vacanze che precedettero la sua iscrizione all'università, Gastone trovò a casa la nonna contessa di Rostopchine venuta dalla Russia a passare alcuni mesi colla figlia ed i nipoti. Era una grande donna. Passata dalla chiesa ortodos-

ALTRA IMPRESA

Il signor Giorgio Brunello, presidente dell'Associazione "Altra impresa", collegata alla Confindustria di Venezia, si farà carico di ottenere dalle aziende i prodotti non commerciabili a favore dell'associazione "Vestire gli ignudi" che raccoglie e distribuisce indumenti per chi ha bisogno

sa alla cattolica, aveva studiato la nostra religione colla passione del dotto e la viveva nelle virtù dei santi. Conosceva i padri, leggeva la Scrittura in ebraico, ma soprattutto era pia, dolce, caritatevole. Brillava per spirito, cultura ed arguzia. Gastone ne fu incantato. Sarebbe stato tutto il giorno a sentirla. Si lasciò guidare dalla nonna in tutto; tornò, dietro i suoi consigli, ai sacramenti che aveva abbandonato; si diede alle letture serie e dopo pochi mesi era così cambiato che i fratelli stupivano. Lui stesso però era ancora lontano dal pensare al sacerdozio. Cominciò a pensarvi due anni dopo. Frattanto si era recato all'ospedale a portare un po' di conforto agli ammalati, come socio della S. Vincenzo.

«Provi ad andare al n. 39 - gli disse la suora - è un tisico che non vivrà a lungo. Il cappellano, altre suore ed io abbiamo fatto di tutto per indurlo a confessarsi. Ci ha mandato tutti a spasso. Manderà via anche lei. Ma provi. E sempre bene tentare, quando si tratta di un'anima».

«Eh, madre, niente di male, per me, se mi manda via. Piuttosto, mentre vado, dica un'Ave Maria». E andò. Di letto in letto, dolcemente, arrivò al n. 39. Il cuore gli batteva forte, mentre si avvicinava al malato.

Questi lo guardò senza dir parola. «Soffrite molto?», cominciò Gastone. Nessuna risposta.

«Avete bisogno di qualche cosa? Potrei esservi utile?». Non mosse labbro; la fronte invece si corrugava in segno di irritazione.

La posizione del giovane diveniva imbarazzante. Non si scoraggiò. Chinatosi sul malato: «Avete fatto una buona prima comunione?», gli sussurrò.

L'infermo questa volta parve commosso e rispose: «Sì signore».

«E non eravate contento quel

giorno?».

«Sì, signore», ed era commosso davvero.

Gastone gli prese ambo le mani: «E non vi piacerebbe tornare come allora? Sentirvi ancora così buono, puro, amico di Dio? Si può! Basta che lo vogliate voi; il Signore vi vuole bene come una volta; anzi di più; perché siete sofferente, infelice...».

Il malato s'era messo a piangere direttamente.

«Non è vero - continuò Gastone - che voi volete confessarvi, mettere in pace la vostra anima?».

«Sì» disse l'infermo. Ma questa volta con forza, e gettò a Gastone le braccia al collo.

Il giovane rispose all'abbraccio, come si trattasse di un fratello; pianse con lui lacrime di gioia, poi andò in cerca del cappellano.

Ma è impossibile provare le gioie dell'apostolato e poi sottrarsi alla loro malia.

L'anno stesso Gastone vedeva premiato uno dei suoi quadri all'esposizione; poco dopo veniva fatto addetto d'ambasciata, nonostante avesse appena ventuno anni. Ma queste cose facevano su di lui poca impressione ormai. Più, ne faceva la voce del Signore che risuonava chiaramente nell'anima. Ed entrava nel seminario di S. Sulpizio a ventidue anni.

Albino Luciani, Papa

IL 5 X 1000

Il Codice Fiscale della Fondazione Carpinetum scrivendo il quale la Fondazione potrà usufruire del 5x1000, è certamente questo:

94064080271

Aiutaci, gli anziani poveri ne hanno veramente bisogno!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CIL TENORE



Vinicio, appena rotto l'uovo che lo aveva ospitato, era subito corso, non visto dai genitori che erano impegnati con alcuni parenti arrivati da lontano, alle uova ancora chiuse che contenevano i suoi fratelli. Bussò dapprima gentilmente per chiamarli poi sempre più vigorosamente tanto che le ruppe costringendo i pulcini a nascere un po' prima del previsto. I fratelli uscirono dai loro gusci alquanto frastornati e si guardarono attorno per orizzontarsi poi, un po' infreddoliti, cercarono il calore della mamma ma un urlo, che Vinicio definì poi essere un acuto, perforò loro le orecchie tanto che rimasero sordi per un bel po' e non solo loro ma tutto il pollaio e la fattoria intera.

Vinicio era un pulcino iperattivo e nessuno riusciva a tenerlo fermo, andava sempre ovunque di corsa. Entrava nella stalla, si avvicinava alle mucche, per nulla intimorito dalla loro altezza, tentando di bere un po' del loro latte che considerava una leccornia dal momento che piaceva tanto ai vitellini. Non riuscendo però a berlo direttamente dalle mammelle saliva sul secchio dove era contenuto il prezioso liquido e ... e ci cascava immancabilmente dentro costringendo così il fattore ad accorrere per salvarlo. Non contento si precipitava dai maialini per giocare a palle di fango ed immancabilmente si sporcava talmente tanto da diventare irriconoscibile costringendo sua mamma a lavarlo completamente. Essendo i suoi fratelli nati prematuri a causa della

sua fretta non erano in grado di giocare con lui ed allora, appena sveglio, correva alla casetta di Mami, una gatta di razza incerta, che accoglieva tutti i gattini orfani e che non rifiutò neppure Vinicio soprattutto perché amava giocare con i suoi pupilli ed anche perché le ripeteva in continuazione che lei era la più bella mamma di tutta la fattoria. Un altro dei giochi preferiti dal pulcino era quello di stuzzicare Salvatore, un mastino napoletano dal carattere non certo accomodante, che passava la giornata legato ad una lunga catena e che veniva lasciato libero solo con il buio. La prima volta che si incontrarono Salvatore aveva passato tutta la notte pattugliando il perimetro della fattoria a causa di intrusi non ben identificati ed all'alba, quando il fattore uscì e lo legò, entrò nella sua cuccia per riposarsi ed al suo risveglio, sentendosi assetato si diresse, ancora un po' assonnato, verso la ciotola per bere ma nell'acqua trovò Vinicio che tentava di nuotare. Il mastino dapprima lo fissò incredulo e poi iniziò ad abbaiare ed a ringhiare facendo accorrere Linny, la mamma del pulcino, che lo salvò sia dalla morte per annegamento che dall'essere sbranato. Nonostante le birichinate tutti amavano la piccola peste, lo amavano in ogni occasione tranne che in una: quando cantava. I pulcini emettono usualmente dei pigolii tenui ed un po' noiosi perché non cessano fino a quando non hanno ottenuto il tanto desiderato cibo ma non urlano mentre Vinicio non solo urlava così forte da farsi sentire ad un chilometro di distanza ma il suo era un urlo assordante che penetrava nelle orecchie di tutti lacerando i timpani: per lui invece quelli erano gorgheggi. Un giorno confessò alla madre che intendeva iscriversi ad una scuola per tenori perché si sentiva portato per la lirica e non si scoraggiò nemmeno quando si sentì rispondere che non esistevano pulcini tenori: "Sarò io il primo al mondo, vedrai mamma" le disse. Tutti, ma proprio tutti, animali ed esseri umani, portavano in tasca dei tappi per le orecchie così che quando iniziava a "cantare" potevano almeno salvaguardare i timpani. Solo il Guercio lo stava ad ascoltare fingendo di apprezzare il suo canto. Guercio era un gatto nero, pieno di cicatrici e con un occhio coperto da una benda, occhio che aveva perso in una battaglia tra rivali, almeno questo era quanto lui sosteneva. Vinicio adorava il suo amico gatto e lo seguiva ovunque andasse. Una notte Linny pregò il pulcino di badare ai suoi fra-

tellini perché lei ed il padre avrebbero partecipato ad una cena tra amici. Non era la prima volta che Vinicio faceva il pulcino-sitter ed era sempre andato tutto bene ma non quella sera. Appena i genitori furono usciti, lui diede loro dei vermetti fritti per farli contenti, li preparò per la notte spazzolando loro le penne e pulendo il piccolo becco, poi li mise a letto, raccontò loro una fiaba ed aspettò che si addormentassero cosa che avvenne nel giro di pochi istanti. Stava per rassettare la cucina quando fece la sua apparizione il Guercio che lo invitò a seguirlo perché aveva scoperto una scuola per pulcini tenori. Dapprima rifiutò per timore che i fratellini si svegliassero ma era tale la curiosità di vedere la scuola che chiuse attentamente le porte e seguì il gatto. Camminarono, camminarono mentre il buio diventava sempre più fitto. Vinicio esprime le sue paure ma il Guercio lo tranquillizzò dicendogli: "Siamo quasi arrivati, stammi vicino e non avere paura". La luna quella notte non si era alzata a causa di una banale influenza perciò il buio imperava ed anche le stelle non si erano presentate al lavoro perché è risaputo che "senza la luna le stelle ballano". Arrivarono in una radura ed il pulcino continuava a tremare sia per la paura che per il freddo, non vedeva nulla attorno a sé e tutti i rumori lo terrorizzavano. Bisbigliando, senza sapere il perché, chiamò il Guercio, del quale non avvertiva più il calore, per chiedergli se fossero arrivati ma non ottenendo nessuna risposta lo chiamò a voce più alta. "Sì, sì, sei arrivato, ora puoi urlare quanto vuoi tanto nessuno potrà aiutarti. Hai rotto i timpani a tutti ed a me in modo particolare. Sai come ho perso l'occhio? E' stato tuo pa-

LA NOSTRA PRINCIPALE SPERANZA

La nostra principale speranza di poter reperire i finanziamenti per costruire il don Vecchi Campalto, poggia su questi elementi:

- 1- contributi da parte di Comune- Provincia-Regione ed Europa
- 2- Elargizioni di benefattori generosi
- 3- Eredità di chi fa testamento a favore della Fondazione Carpinetum

CRISTIANESIMO ED ISLAM

dre che con un terribile fendente mi ha accecato e questo solo perché avevo mangiato uno dei suoi figli. Io ho urlato di dolore ed ora tocca a lui piangere per la tua perdita. Urla, urla forte vedrai che qualche predatore arriverà a mangiarti!" sibilò il gatto e lo abbandonò nel buio più totale. Piccolo, terrorizzato e sempre più infreddolito iniziò a piagnucolare chiamando la mamma che non lo poteva sentire e quindi non lo poteva aiutare. "Che ne sarà di me? Chi mi aiuterà?". Non sentì nessun rumore, non lo sentì arrivare, non si accorse di quella presenza accanto a sé fino a quando una voce gli parlò: "I miei figli devono imparare a volare ma se tu continui a piangere loro non riusciranno a concentrarsi perciò spiegami il problema e poi vattene". Chi aveva parlato era il re di quella radura: uno splendido barbogianni. Vinicio gli rispose, mentre tremava così forte che il becco emetteva uno strano rumore, raccontandogli la sua disavventura. Gli abitanti del bosco intanto si era avvicinati e tutti, soprattutto le mamme, erano commossi. "Conosco il Guercio l'anno scorso ha ucciso tutta la mia cucciolata, è un vero demone" disse una piccola talpa che aveva ascoltato tutto quanto standosene al riparo sotto terra. Mamma Barbogianni parlò allora al marito dicendogli che dovevano assolutamente aiutarlo: "Sei tu che comandi in questa radura ma questo piccolo deve e ripeto deve tornare dalla sua mamma". Vinicio si sentì rinfanciato a quelle parole, gli sembrò di essere a casa quando la mamma parlava al papà e disse: "Io non conosco la strada e non ci vedo al buio". Il barbogianni, tanto per non perdere la faccia, si rivolse alla moglie intimandole di stare zitta perché le decisioni spettavano solo a lui e poi guardando il pulcino, non senza una certa tenerezza, lo rassicurò: "Non ci vedi al buio, quale è il problema? Accendete subito le luci" e migliaia di lucciole, obbedendo prontamente, illuminarono a giorno il bosco. Tutti insieme accompagnarono Vinicio a casa dove fu accolto con urla di gioia dai genitori e da tutti gli abitanti compreso Salvatore che con la lingua lo ripulì per bene dalla polvere del lungo viaggio.

Il Guercio non abita più lì, è sparito improvvisamente e nessuno sa dove sia anche se si racconta che sia andato a vivere in un ospizio per gatti ciechi avendo perso anche il secondo occhio dopo una furiosa lotta con il padre di Vinicio.

La brutta esperienza insegnò molte cose al piccolo pulcino ma non lo indusse a smettere di cantare, i tappi però ci sono proprio per questo non è vero?

Mariuccia Pinelli



Ogni giorno ognuno di noi senz'altro si accorge e può verificare come la realtà che gli sta attorno stia velocemente cambiando e radicalmente trasformandosi; tutto questo lo possiamo anche constatare guardando i volti della gente che incontriamo per la strada: uomini e donne di tutte le provenienze, di ogni cultura e religione sono diventati, quasi improvvisamente, i nostri vicini di casa e con loro noi dobbiamo relazionarci. Non è senz'altro un'impresa facile, anche perché molto spesso il "diverso" più che incuriosirci, ci allontana e ci impaurisce.

A questo proposito sono convinta che il modo più idoneo per capire le civiltà e le culture degli altri, sia quella di creare informazione, in modo che ognuno di noi, in prima persona, possa capire gli stili di vita altrui, crearsi delle opinioni proprie, che lo mettano in grado di comprendere gli avvenimenti direttamente, senza farsi strumentalizzare dagli altri.

Io non possiedo una profonda conoscenza dell'Islam e non saprei giudicare correttamente, ma nelle mie ricerche, ho trovato un bellissimo ed interessante libro di Piero Gheddo, il missionario forse più famoso d'Italia, che - analizzando con acutezza parecchi aspetti della vita, della società e della fede - mi viene in aiuto. Una delle domande più attuali, a cui l'autore risponde, riguarda proprio il rapporto e le differenze sostanziali che esistono fra due tra le più importanti religioni monoteistiche, la religione cristiana e quella islamica.

Mi piace riproporre qui, in questo contesto, alcune sue considerazio-

ni relativamente al Cristianesimo e all'Islam, che ci aiutano forse a meglio comprendere le ragioni per cui si verificano certe situazioni nella nostra società e nella nostra storia.

Quali sono, dunque, le differenze fondamentali fra Cristianesimo e Islam, se adorano ambedue lo stesso Dio? Le divergenze sono tantissime e non si possono esaurire in poche battute. Semplificando molto si può dire che, alla base di tutto, l'Islam manca della trinità e di Gesù Cristo: è rimasto all'Antico Testamento. Cristo è venuto a rivelare che Dio è uno solo, ma in tre Persone uguali e distinte, che esprimono l'essenza divina. Per l'Islam, invece, è la legge del Sinai, il Dio assoluto ed impenetrabile che giudica e punisce. La radice di tutte le abissali differenze fra Cristianesimo e Islam sta proprio in questo: all'Islam manca Cristo. Gesù è venuto a rivelare la dignità di ogni uomo, quindi i diritti dell'uomo, la sua libertà anche di fare il male, perché l'amore di Dio non s'impone con la forza, ma chiede a sua volta amore e libera corrispondenza.

La "Sharia", ovvero la legge islamica, è fondata invece su una triplice disuguaglianza: tra musulmano e no, tra uomo e donna, tra libero e schiavo. Il cristianesimo ha abbattuto tutte le barriere del razzismo e del sessismo, come dice San Paolo: "Voi tutti siete figli di Dio per mezzo di Gesù Cristo... Non ha più alcuna importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, perché uniti a Cristo siete diventati un sol uomo" (Gal 3, 26 - 28). Diverso l'atteggiamento anche di fronte alla violenza: per il cri-

stiano la vera fede non si impone con la spada. Nell' Islam, fin dall'inizio, la fede si diffonde anche con la conquista militare dei popoli, convertiti con la forza delle armi. E' vero che pure nel Cristianesimo abbiamo non pochi esempi del genere, ma essi vanno sempre contro il Vangelo, mentre la "violenza per Dio" è parola del Corano. Oggi i "riformisti" islamici tentano di interpretare diversamente la guerra santa, che per loro - tradotta in termini odierni - vorrebbe dire guerra contro le proprie passioni, mortificazione. Ma tutta la storia dell'Islam dimostra il contrario e la tradizione della "guerra santa per Dio" continua ancor oggi.

Dove i musulmani sono maggioranza a volte impongono la fede islamica con violenza, come nel Sudan o nell'Afghanistan dei talebani, condannando a morte i musulmani che si convertono ad un'altra religione.

All'Islam, inoltre, manca la distinzione tra religione e politica, tra sacro e profano, fra comunità religiosa e comunità civile; per il Corano la religione è tutto: spiritualità, politica, cultura, società, famiglia, educazione, leggi dello Stato, morale individuale e della società. Maometto era nello stesso tempo capo religioso, politico e militare.

La legge della Sharia, che viene dal Corano, dove sono previste ad esempio la lapidazione per le adulate, il taglio della mano per i ladri, il numero di frustate da dare a chi sbaglia, è il modello a cui gli Stati islamici devono ispirarsi. Se tuttavia alcune norme potevano essere comprensibili più di mille anni fa con i popoli nomadi, come gli arabi, che non avevano carceri, per cui chi sbaglia, paga subito, oggi queste leggi sono assurde. Ma il Corano non si può cambiare, non si può interpretare, non si può contestualizzare.

L'Islam, inoltre, non ha un'autorità centrale a cui tutto si riferisce: non ha il Papa e non ha nemmeno i vescovi che rappresentano localmente l'autorità; non ha sacerdoti o uomini consacrati preparati al compito di animare e dirigere la comunità islamica. Ogni moschea va per conto suo, pur seguendo la linea del Corano.

Il dramma sempre più evidente dell'Islam è che, non avendo un'autorità centrale, non può nemmeno cambiare. Come accennato, ci sono correnti di studiosi islamici alla ricerca di vie praticabili per dare una diversa interpretazione a molti passi del Corano, ma per questo essi possono essere accusati dai propri Governi - come succede - di blasfemia e per loro cominciano i guai. Molto spesso

essi sono costretti a scappare per non essere uccisi. In altre parole ciò significa che, se le persone più preparate ed evolute dell'Islam si convincessero che sarebbe bene interpretare diversamente alcune norme e passaggi del

Corano, lo stato non avrebbero più alcun potere su un miliardo e più di fedeli. E questo, chi è al potere, non lo vuole affatto.

Adriana Cercato

PASTORALE DEL LUTTO

LA MORTE ALLA LUCE DEL RISORTO

Facciamoci almeno trovare vivi !

La vita diventa una corsa affannosa per allontanare lo spettro della «signora con la falce». Ma la realtà rimane: nessuno di noi ha il potere di allungare neppure di un giorno il calendario della sua vita. «La cessazione della vita»: così il vocabolario definisce la morte. Distruzione, fine, decesso, sonno eterno, è lo «spegnersi» irrimediabile delle funzioni vitali: encefalogramma piatto, lo non sono più io, ma un freddo e insensibile cadavere, ben presto preda della consunzione. Detta così la morte non è poi tanto misteriosa. Anzi, è perfettamente misurabile e identificabile. Possiamo, certo, far finta che non ci sia, abilmente illuderci di nasconderla o «virtualizzarla», fino a farla diventare una sorta di parola «tabù» che non bisogna pronunciare davanti a nessuno. Ma questi tentativi patetici, che i giovani conoscono bene, non cambiano di una virgola la realtà: anch'io morirò. E se una volta i santi andavano dicendo che la vita è preparazione alla morte, in senso positivo - nel senso che la morte, accolta in un certo modo, avrebbe aiutato tutti a vivere meglio - al giorno d'oggi diciamo la stessa cosa, ma in senso opposto. La vita diventa, infatti, una corsa affannosa per allontanare il più possibile lo spettro della «signora con la falce». Lo facciamo cercando di non pensarci, nascondendo i moribondi all'ospedale o all'ospizio, tenendoli nascosti ai bambini perché si impressionano, facendoci il lifting al volto, tingendoci i capelli, vestendoci in modo giovanile anche a sessantanni, e chi più ne ha più ne metta. Ma la realtà, dura, rimane: nessuno di noi ha il potere di allungare neppure di un giorno il calendario della propria vita.

MEGLIO NON PENSARCI?

Dunque, per alcuni la morte è faccenda degli ultimi giorni. E forse hanno ragione coloro che decidono di non pensarci prima. Anche il cristiano, che crede in Gesù morto e risorto per ognuno di noi, rischia di ragionare in questo modo: la morte è cosa di corpi e di ultimi tempi, di là da venire. Intanto, fin che dura, godiamocela o - che è il ragionamento opposto - trascorriamo le nostre giornate piangendoci addosso nell'attesa di esalare l'ultimo respiro. In questo

modo, però, non ci rendiamo conto che, ben più «tristi» di questa morte intima, sono tutte quelle «morti» quotidiane che attraversano la nostra vita: paure, crisi, cattiverie, zone d'ombra, avvenimenti particolari che non lasciano segni visibili, ma ferite interiori mortali. Sono morti più tristi sia perché non terminano con un solenne funerale, sia perché non riusciamo a non pensarci. Lo spettro ci perseguita: ce l'abbiamo tra i piedi tutto il giorno, lo troviamo accanto a noi quando ci svegliamo il mattino, e nemmeno il volume alto della disco music o qualche autoinganno alla lunga aiuta.

ALLA VITA L'ULTIMA PAROLA

ma la «bella notizia» che Gesù ci ha portato è che la morte è vinta e l'ultima parola è quella della vita. A essere vinta è qualsiasi morte, quella ultima del corpo, ma anche quella «penultima» delle relazioni violente, della mancanza d'affetto, delle difficoltà di crescita e di quelle in cui ci capita spesso di trovarci inguaiati. Ma Gesù è risorto anche in tutto questo! Forse dovremmo smetterla di aspettarci in un lontano futuro ciò che invece accade fin da ora. Perché se la resurrezione di Gesù riguardasse solo il dopo, ho la sensazione che sarebbe una salvezza a metà. Allora sarà bene per tutti riprendere la salutare consuetudine, come facevano i nostri vecchi, di chiedere e di prepararci alla «buona morte». Affinché, quando verrà, ci trovi almeno... vivi.

Il nostro periodico per essere stampato e diffuso, conta esclusivamente sulla libera collaborazione degli amici. Conta di essere tu l'editore de
 incontro